

Rivoluzione femminile*

Luciana Castellina

Mi rammarico molto che il femminismo, e quindi io stessa, abbia perso una grande occasione per non essersi confrontato con Norberto Bobbio.

Non ci siamo confrontati, infatti, su un tema difficile, controverso, conflittuale e anche ambiguo su cui forse non eravamo d'accordo con Bobbio (e in realtà neppure tra noi donne), ma sul quale avremmo potuto avere con lui un dibattito molto arricchente: il rapporto fra il femminismo e la tradizione del pensiero democratico-liberale, dell'universalismo dei diritti che entra in conflitto con il pensiero della differenza.

Le donne, infatti, non sono in favore dell'uguaglianza. Nel senso che se essa è misurata in base a un modello di riferimento che è e resta maschile, anche se viene presentato come neutro, non è uguaglianza reale, ma un grande (e falso) neutro entro cui le donne acquisiscono il diritto di essere assunte ma a condizione di mimetizzare il loro sesso e di nascondere il loro essere donna.

Questa presa di coscienza è la novità che il femminismo ha introdotto in Italia: un fenomeno che è nato, come sapete, tardivamente, soltanto a metà degli anni Settanta, una novità rispetto al movimento di emancipazione che è stata invece l'esperienza della mia generazione, tutta impegnata a provare che noi eravamo come gli uomini. Io mi sarei tagliata le tette pur di dimostrare che ero un uomo e abbiamo sempre lavorato di più per non farci dire: "Eh si capisce, sei una donna!". Eravamo ossessionate. Poi finalmente ho incontrato mia figlia (sono sempre i figli che insegnano ai genitori e non il contrario, o almeno molto di più) che mi ha detto: "Ma come sei scema a voler essere come un uomo! Non è questo il problema?".

Bene, mi rammarico perché non ci siamo confrontati con Bobbio su questo perché egli era per noi certamente il miglior interlocutore possibile: aveva capito, infatti, la portata della rivoluzione femminista – e questa era la sua originalità rispetto al pensiero democratico-liberale – e tuttavia considerava l'uguaglianza un attributo decisivo della democrazia. Tant'è vero che vi insiste sempre e vi insiste anche nell'indicarla come il criterio distintivo più importante fra sinistra e destra. Vi insiste persino dopo l'89, quando sembra che nemmeno a sinistra qualcuno se lo ricordi e arriva persino a ironizzare con Occhetto quando, sepolto il partito comunista, l'ultimo segretario del PCI dice di essere figlio della Rivoluzione Francese, scordandosi quella russa che, gli ricorda Bobbio, aveva avuto l'ambizione, non importa quanto deludente, di inverare quell'ideale di uguaglianza che la storia ha finito per perdere per strada.

Le donne non sono per l'uguaglianza: non lo sono perché le donne non sono solo diseguali, sono anche diverse; e se di questa specifica diversità non si tiene conto, non si arriva, non si può arrivare, ad una uguaglianza, ma solo ad una omologazione, che è cosa diversa. L'emancipazione "paritarista", quella fondata sulla parità dei diritti, ha in qualche modo disessuato l'aggregato di individui che formano la società. La libertà per le donne significa invece innanzitutto liberare se stesse più che dall'oppressione da quanto genera l'oppressione, vale a dire l'obbligo di giustificarsi della loro differenza. Giustificarsi di essere donna, con tutte le servitù sociali che questa condizione comporta e che la storia umana, sappiamo bene, ha illustrato a sufficienza. La sofferenza, l'assenza di libertà sta nella assenza di quella autorizzazione simbolica che le costringe, per uscire dall'oppressione, a rinnegare il proprio sesso.

L'assunzione di questa consapevolezza mette naturalmente in crisi, ecco il punto di discussione con Bobbio, l'intero sistema di diritti sul quale è fondata la nostra democrazia, perché svela il carattere fittizio, arbitrario, della pretesa universalista tutta disegnata, come sappiamo, su un modello che universale non è perché è interamente ricalcato sul modello

maschile, a partire dall'esperienza di vita dei maschi, dal loro immaginario, desunto in base ai rapporti di forza che loro hanno storicamente instaurato. Basti ricordare, tanto per citare una cosa banale, che ci volle uno scontro duro alla Conferenza internazionale delle donne promossa dall'ONU a Pechino nel 1995, e fu però una vittoria, per far accettare l'idea che i diritti della donna sono diritti umani, che del resto, come sapete, restano pur sempre declinati, come diritti dell'uomo.

In realtà si può credere all'universalità dei diritti umani solo fino a quando l'umano è descritto come indistinto mentre appena prende la parola la densità dei soggetti, il linguaggio universale si frantuma. Non riguarda solo le donne, riguarda anche le razze, le classi e così via...

Non è cosa, badate, di poco conto dire che il riconoscimento della differenza sessuale svela i limiti e le contraddizioni delle forme neutre universali, perché questo significa porsi fuori dal paradigma fondativo della democrazia moderna, per cui ciascun cittadino è uguale di fronte alla legge e la legge è uguale per tutti.

Ecco, di questo avrei voluto discutere con Bobbio, che si è posto il problema del rapporto tra democrazia formale e democrazia sostanziale. Se l'è posto e se n'è occupato molto. Discutere come sessuare i diritti e al tempo stesso non mettere in mora le istituzioni democratiche formali che vanno preservate se non si vuole, come diceva Bobbio, "vivere come topi".

Sarebbe meglio, forse, parlare, anziché di uguaglianza, un concetto che soffre di questa sua inerente ambiguità, di equivalenza di poteri, da conferire alle donne, di equivalenza tra i generi. Così si eviterebbe di evocare il carattere appiattente dell'uguaglianza.

Bobbio, in un articolo per "La Stampa", scrive una frase che aiuta a pensare in questo senso: quando scrive: "liberi perché hanno uguale potere"; anche se dire questo significa porre l'accento sui soggetti più che sulle istituzioni della democrazia che è qualche cosa che proprio Bobbio non voleva, giustamente paventando il rischio che, privilegiando i soggetti del potere, si possa indebolire o rendere condizionali, le istituzioni del potere.

Come vedete si tratta di questioni complicate e non risolte, ma in una occasione come questa, dedicata a celebrare Norberto Bobbio, io credo non si possa non evocare la necessità di lavorare per passare dalla cultura dell'universalismo a quella che il femminismo chiama il *multiversismo*, il multiverso, vale a dire qualche cosa che esplicita, riconosce, assume la differenza e non la nasconde.

È ovvio che accettare questa idea comporta però una rivoluzione ben più ampia di quella dell'uguaglianza, una rivoluzione che non è stata mai ancora fatta e direi che a livello politico non è stata mai ancora neppure tentata; non è questione teorica, badate, è cosa che ogni donna da quando ha imparato ad entrare in relazione con le altre donne, e quindi ad acquisire autorità sottraendosi a quella maschile, (e questa, la presa di parola delle donne, è la grande novità) avverte naturalmente.

Nessuna donna trova risposta esistenziale, politica, culturale, al senso di sé dentro il modello maschile della società. Prendiamo la condizione attuale: i dati ci dicono che c'è stato negli ultimi decenni un aumento esponenziale, quantitativo, qualitativo dell'occupazione e della presenza delle donne nel mercato del lavoro o nell'istruzione superiore. L'Economist ha appena strillato i suoi numeri: negli Stati Uniti d'America ormai, il 51% del mercato del lavoro è femminile; nei paesi dell'OCSE ci sono più donne laureate che maschi, su 8 milioni di nuovi posti di lavoro che si sono creati nei paesi dell'OCSE, 6 milioni di nuovi lavori sono andati alle donne.

Il famoso Programma di Lisbona dell'Unione Europea sulla società della conoscenza più competitiva dice che, grazie al lavoro delle donne, in questi anni è aumentato il PIL e che l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro conta più dell'ingresso dell'intera Cina.

Tutto questo è vero anche in Italia; è vero che in Italia ci sono 12 punti in meno rispetto alla media dell'Europa a 15, dell'Europa ricca, ma se si toglie il Sud (e noi sappiamo che il sud bisogna toglierlo sempre perché se no altera tutte le medie), nel Centro-nord dell'Italia le donne sul mercato del lavoro sono persino di più che non quelle indicate dalla media europea: quasi il 75%. Allora evviva; ma se si va a guardare dentro i dati si vede il trucco: in Italia 2 milioni e mezzo di donne

esce dal mercato del lavoro al primo figlio, un altro milione esce al secondo figlio e poi se non sono abbastanza qualificate escono anche a cinquant'anni perché scelgono, o sono obbligate, a fare le nonne o a dedicarsi ai genitori anziani. Ma il dato forse più significativo è un altro; le donne manager sono enormemente aumentate in questi anni, addirittura del 30%. Bene: il 95% dei manager maschi ha prole e invece solo il 50% delle donne manager ha figli. Questo dettaglio ci dice la verità di quanto è accaduto: il lavoro extra-casalingo e la procreazione, che è il tratto più specifico dell'essere donna, restano in contraddizione. Per paradosso si potrebbe dire che dare l'uguaglianza a tutte le donne comporterebbe la rinuncia alla riproduzione della specie e non sarebbe cosa di poco conto.

Per le donne lavorare comporta tutt'ora o una rinuncia o una fatica, uno stress, un disadattamento o almeno la rinuncia alla carriera. La minore retribuzione delle donne che resta, badate, non è più giustificata come disparità di diritti ma con l'esigenza, indispensabile per le imprese, che le donne siano sempre a disposizione, cosa che per via della riproduzione della specie non è sempre possibile. La donna, insomma, si presenta come modello mancante, un meno rispetto al modello cosiddetto "universale".

Questa condizione non è risolvibile semplicemente trasferendo al mercato le attività di cura, della famiglia, della riproduzione, con più asili nido, più servizi pubblici o la promozione di nuovi servizi privati adeguati. Certo tutto questo aiuterebbe enormemente, ma non basta e questa è stata l'idea un po' gretta dell'emancipazionismo. (L'"Economist", ma questa è una parentesi che non c'entra, dice che spendere denaro pubblico per le madri sarebbe una violazione dei principi liberali e democratici, figuriamoci un po').

Ecco: io dico anche il migliore welfare non basterebbe perché non c'è solo la difficoltà oggettiva di continuare a lavorare in gravidanza avanzata o problematica e lo stress che comporta il prendersi cura di figli piccoli. C'è anche un desiderio, il desiderio di cura, il desiderio di un tempo che resti che non sia tutto colmato: il tempo del desiderio che oggi è assorbito da un calcolo che non tiene conto della procreazione.

Il lavoro per le donne ha un significato diverso da quello pensato dai maschi perché, come dire, si propone sempre – come ha anche recentemente scritto un documento pubblicato dalla rivista "Dogana Vecchia" – congiuntamente come produzione e riproduzione dell'esistenza e, anzi, nel lavoro si manifesta il massimo della asimmetria dei sessi; per le donne tutto questo non è una novità, è una verità banale, basta andare a una qualsiasi assemblea di lavoratrici alla Camera del lavoro, dove le donne sono la maggioranza, o ad un consiglio di Facoltà all'università, dove ci sono molte donne, per sapere che le donne percepiscono di avere un rapporto con il lavoro diverso, il fatto che esse danno al lavoro un senso diverso perché ogni donna sente che quando entra nel lavoro extra-casalingo, entra in un luogo che è stato pensato ed organizzato da altri, dai maschi.

Tutto questo significa che le donne in questi anni hanno conquistato un pezzo, ma solo un pezzo, tuttavia importante, di uguaglianza: uguaglianza nei diritti e negli accessi, e dunque una riduzione della discriminazione. Hanno cioè conquistato un pezzo importante di emancipazione che non è cosa di poco conto. E però si tratta del diritto d'accesso alla società maschile, laddove quel che ci serve, io credo, non è partecipare comunque ma come partecipare, quel che serve è rifiutare di spartirsi ruoli già dati, falsamente neutri, in realtà interamente segnati dal maschile.

Per le donne, per dirlo in breve, l'importante non è stare in questo mondo ma cambiarlo; per questo più che parità dei diritti serve ogni pezzetto di cambiamento della società: ripensare agli orari di lavoro, orientarli ai tempi delle donne, renderli flessibili, per esempio, il che vuol dire però rimettere in discussione cose profonde: logiche aziendali, una valutazione del profitto tutta fatta senza tenere conto dei costi della riproduzione, innanzitutto. Vuol dire, insomma, ottenere misure che incidono sul rapporto fra il lavoro e la vita attraverso il quale passa la disuguaglianza, a testimonianza di quella grande opera occulta delle donne che è il lavoro non pagato, molto più grande del lavoro pagato, flessibile, sempre disponibile, che supplisce alla rigidità del mercato del lavoro.

Veniamo allora all'oggi: ho letto su "La Repubblica" stamattina qualcosa sulle donne che sono state ricevute al Quirinale. Sembra l'inno di Mameli: Le donne si sono cinte il capo dell'elmo di Scipio, e vanno al Quirinale quelle che hanno osato, sfidato, caparbiamente determinate. Insomma: le eroine! Per questo dico che si sono cinte il capo dell'elmo di Scipio. Il movimento delle donne, a parte queste eroine, dove è andato? Finito? Morto? Silenzioso?

Io non credo al silenzio delle donne: il movimento delle donne è meno visibile, ma io credo che si sia, in questi anni, esteso e diffuso conquistando il riconoscimento della propria identità e dunque una nuova soggettività.

Su questo tema c'è una discussione aperta tra noi, anche una polemica tra le donne, quella sul silenzio delle donne. Io credo che questo silenzio sia dovuto al fatto che la politica è sorda e sente solo quello che viene trasmesso attraverso i canali che la politica si è data: la soggettività femminile viene riconosciuta solo e quando si esprime nei modi canonici di un movimento di protesta che scende nelle piazze, che rivendica diritti. Qualcuno in una assemblea femminista ha gridato ai maschi: "Mettetevi l'amplifon e vedrete che sentirete meglio come sono e quello che dicono le donne!". La crisi della politica, il suo immiserirsi, il suo ridursi a competizione di potere intorno a luoghi sempre più vuoti di potere decisionale reale, è grave per tutti ma lo è ancora di più, è ancora più patita, dalle donne che in questi anni più di altri hanno reclamato un mutamento.

Bobbio stesso, per tornare a lui, era ben consapevole e lo denunciava, che il guasto, il limite principale della democrazia oggi stava nel fatto che i centri di potere che il cittadino riesce a controllare sono sempre più fittizi, sempre più limitati. Denunciava gli spazi off-limits di questa democrazia: la fabbrica, la scuola, la chiesa e indicava anche, con molta perspicacia, la famiglia, individuando un punto chiave a cui andrebbe aggiunto, io credo, il privato, che va al di là della famiglia perché è nel privato che si annida il potere da debellare.

Queste *enclaves* extraterritoriali, rispetto alla democrazia, oggi sono più estese di ieri ed è grave per tutti ma per le donne di più che per gli altri cittadini perché hanno bisogno di forme diverse di esercizio del potere. Per contro pensare che, in questa crisi, possa sopravvivere la vecchia forma del movimento delle donne, che scende per strada, che interloquisce con i partiti e con le istituzioni, io credo sia assurdo; anche le donne, soprattutto loro, vivono l'antipolitica. Non si tratta di sparizione, né di arretramento del movimento; è che proprio perché le donne hanno vinto una prima battaglia, si è creata una situazione nuova.

Io credo che dobbiamo stare attenti; non siamo più al ritorno al passato, a vecchi ruoli tradizionali con l'uomo al centro e attorno le donne, subalterne e confuse. Siamo al post-patriarcato, vale a dire ad un nuovo configurarsi del conflitto tra maschi e femmine; il maschio ha ancora potere, ma non ha più autorità. Io non credo che ci sia il silenzio delle donne, parlano tutte ormai, anche le puttane, come avete visto; sono donne diverse da noi ma vuol dire che da noi hanno anche capito qualche cosa. Quel che c'è, io credo, è soprattutto un assordante silenzio dei maschi che sono colpiti più che dagli scandali di Berlusconi dalla presa di parole che le donne hanno avuto quando li hanno denunciati e svelati.

Crisi del maschio dicevo; lo spettacolo che è stato dato in questi mesi alla sessualità maschile attraverso quelle vicende avrebbe dovuto farli indignare, gridare, protestare: loro sì che avrebbero dovuto scendere in strada a dire: "No, questo modello non è il nostro." Invece silenzio. Io credo che questo sia pericoloso e destabilizzante come sempre quando c'è un potere senza autorità, senza egemonia. Gridare in nome della politica, avrebbero dovuto, contro l'uso delle donne che è stato fatto dalla politica.

La politica, invece, non ha registrato la nuova soggettività delle donne, la loro presa di parola; il paese procede senza vederle. Io non credo che ci dobbiamo fare adombrare dalla televisione; temo che sia finita per passare la pretesa berlusconiana di annullare la realtà attraverso la sua fiction, ma non credo che la televisione abbia davvero "sterminato la realtà" delle donne come direbbe Baudrillard: non è vero che le donne sono tutte veline o *escort* e che questo sia ormai il modello. Non dico che questo non abbia avuto un impatto ma lo scarto è grande, tant'è vero che è proprio per via di quello scarto che anche le *escort* hanno trovato la forza di ribellarsi.

Non è questione di ottimismo contro un lucido pessimismo; il CENSIS indica nella straordinaria crescita della soggettività delle donne, delle loro competenze, della loro partecipazione qualificata la sola diga, dice De Rita, contro la maciullaggine della società italiana e credo abbia ragione; come credo abbia ragione Touraine quando nel suo libro – *Il mondo delle donne* – parla del guadagno delle donne sugli uomini in questi anni.

La crescita delle donne c'è stata ma molecolare: si è trattato di pratiche di resistenza occultate ma non vanificate dalla televisione di Berlusconi.

Non è vero, io credo, che la rivoluzione si sia interrotta, si è solo accentuata la distanza dalla politica ma da una politica che non è mai stata delle donne e con cui, per una fase, le donne – negli anni Settanta, per esempio – avevano solo stabilito un felice compromesso, con cui oggi, però, meno che mai per il suo immiserimento, si può pensare che le donne possano incontrarsi.

La critica alla politica del femminismo consiste innanzitutto nel dire che la politica è presa di parola e per prendere la parola occorre che ci sia una relazione tra le donne che dia loro forza e che dia loro l'autorità per poter prendere la parola.

Io vorrei rendere un piccolo omaggio qualcosa che fece il PCI alla fine degli anni Ottanta e a Livia Turco, in particolare, che ne fu l'autrice: la Carta delle Donne Comuniste in cui si diceva: “Dalle donne la forza delle donne” e finalmente poneva l'accento sul fatto che per le donne importante era innanzitutto che si dessero l'autorità necessaria a parlare e a far valere la loro identità. Necessaria la forza delle donne a rendere visibile l'esperienza delle donne, non perché essa sia aggiunta a quella maschile, ma perché contribuisca alla riformulazione della democrazia.

Io credo che ormai senza questa partecipazione non ci sia più scampo per la politica.

Per finire vorrei citare una frase di Marguerite Yourcenar in cui la scrittrice francese diceva: “Le donne hanno una presenza limitata e segreta, una presenza vissuta ma che non è stata ancora detta e neppure pensata, tanto meno agita ed esercitata”.

Oggi io credo, ed è per questo che sono ottimista, si è incominciato ad iscrivere nella cultura e persino nel senso comune questa presenza delle donne, e non è poco anche se i tempi più bui di così non potrebbero essere.

* Testo dell'intervento pronunciato da Luciana Castellina all'incontro *Rivoluzione femminile*, che ha avuto luogo l'8 marzo 2010, al Teatro Carignano di Torino. Si trattava del secondo di cinque appuntamenti – le *Lezioni Bobbio. La democrazia tra opportunità e pericoli* – organizzati fra il 1° marzo e il 1° aprile in occasione del centenario della nascita di Norberto Bobbio dal Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario della nascita di Norberto Bobbio e Biennale Democrazia.